

Paolo Galloni

La favorita di Dowd



Il presente documento è rilasciato
sotto licenza Creative Commons.

Per contattare l'autore
lettera@paologalloni.it

La favorita di Dowd

E così la guerra è finita, gli ripetevano, ti è andata bene straniero. E lui: non dentro di me. Che cosa intendeva dire? Niente, niente, portiamo laggiù questa panca. Prima gli avevano chiesto perché avesse traversato il mare a ovest e non a sud, verso l'Italia. E lui: paura di ricominciare. Non avevano insistito. Alle donne interessava soprattutto sapere se avesse mai visto il papa. Mai, viveva nel nord, lontano da Roma. E i campi di prigionia degli inglesi? Gli avevano anche dato qualche soldo per il lavoro svolto. Ora appoggiavano le assi sui cavalletti, una bella tavolata davvero. Era una giornata di festa, siccome lo ospitavano li aiutava nei preparativi. Era stata la guerra a spezzarlo in due parti: una sentiva ripugnanza per l'allegria, l'altra per la ripugnanza.

Fatica a respirare. Gli occhi chiusi premuti contro il suolo, non osa muoversi. E' un atto di magia istintiva: spera, fingendosi morto, di ingannare la morte, che essa prosegua. Ogni volta, udendo l'esplosione, vorrebbe urlare. Una parte di lui annaspa nella certezza di essere dilaniato al prossimo botto, un'altra parte persevera nel considerarsi invulnerabile. Ma la lacerazione è anche nel corpo, scosso da tremiti ad altissima frequenza. Singhiozza e pianta le unghie nella terra. La cosa accanto a lui, fino a qualche minuto fa era il suo amico Sergio. Aveva un padre, una madre e una fidanzata, una volta gli aveva mostrato la foto commuovendosi. Non accetta di rinunciare alla vita che pure in questo momento odia. Non io, non io! E inghiotte il terriccio per non dover sollevare la testa.

Le tre ragazze sorrisero. Il bianco dei loro denti era casto, glielo offrivano come una stampella alla quale appoggiarsi. Sono arrivati i musicisti, dissero. Intendevano: si avvicina il momento di rallegrarsi. E

come posso? Come poteva cosa? Niente, niente, bisogna andare a prendere le sedie. E via, al lavoro, lo sapeva che Mary, Martha ed Ellen lo invitavano a riconciliarsi con il fatto di essere vivo.

È notte e il terrore non lo abbandona, abita in ogni suo muscolo. Arriva a sospettare che la guerra sia uno stato permanente, che ciò che chiama ricordo sia il sogno dell'ultima volta che ha dormito o un miraggio interiore destato dalla prostrazione. E vorrebbe scacciarlo questo sogno popolato da amici, ragazze, vie illuminate e osterie e strade in collina, biciclette, questo miraggio che, per contrasto, raddoppia la verità dell'oscurità. All'improvviso si tende, frenetico. Chi ha gridato? Le gambe cedono. Non prova dolore, sente un liquido caldo colargli lungo la gamba, il suo sangue. Uno sparo, ecco cos'era.

Era uscito il sole e molti avevano levato lo sguardo approvando. Il prato si andava riempiendo di gente. Si sentiva respinto dall'unanimità con cui pregustavano

l'inizio del ballo. Sedeva in disparte sfregandosi gli occhi e non sopportava né di unirsi a loro né di sfuggirne la compagnia. La sua impassibilità celava una battaglia in corso. C'era, gli pareva, una parvenza di energia vitale che timidamente cercava una via verso l'esterno sempre bloccata da quella parte di lui tanto abituata al tormento da difenderne strenuamente i diritti. Aveva l'impressione che alle pupille fosse concesso di vedere contemporaneamente da entrambi i lati, davanti i preparativi per il ballo, dietro -dentro- la guerra. Delle due visioni la seconda gli pareva la più vera e presente. Bevi una birra, lo esortò una voce, ti aiuterà a pensare meno a quello che ti rode. Se accettò di accostare alle labbra il boccale fu per una ragione contorta. Se avesse potuto, con un gesto scontroso o opponendo un silenzio ferito, offendere i loro cuori in modo da contaminarne la predisposizione all'allegria, allora avrebbe respinto l'invito. Invece, siccome non si reputava all'altezza dell'impresa, bevve.

Mentre gli medicano la gamba inghiotte il dolore come prima la terra. In quanto nemico lo hanno lasciato per ultimo e lui, sudando per la febbre e la tensione di sopportare il male, se li è visti sfilare tutti davanti. I lamenti sono da girone infernale e anche le piaghe, i contorcimenti. Gli chiedono se resiste o se preferisce un'iniezione. Risponde in inglese, l'ha studiato all'università. Se non prova dolore come può sapere di essere vivo.

Comprese, ma non con tutta l'anima, solo con quella porzione che tollerava la generosità, che si sforzavano di essere generosi nei suoi confronti. Magari ha ragione, pensò, la birra giova, e immediatamente dovette respingere l'impulso di scagliare lontano il boccale. Dover ammettere che in fondo erano brava gente incrinava la coerenza dell'amarezza che lo pervadeva. Gli ricordavano che l'ordine morale del mondo era cambiato, che era permesso ormai tornare a essere brava gente e nient'altro. Le verità della guerra non valevano in un pomeriggio di luglio con la musica.

Scordarle, però, non poteva. Il dissidio si manifestava fisicamente in una tensione paralizzante che era la stessa di una gara di tiro alla fune tra due squadre di eguali energumeni.

Gli incubi lo tormentano incessantemente e la febbre non scende. Sono quattro giorni che va avanti così, sul camion, verso nord. Hanno preso anche dei tedeschi e uno di loro, un ufficiale, gli assicura che è una fortuna, che alla prigionia dovrà la sopravvivenza. Richiude gli occhi e subito le mine esplodono nel campo di battaglia. Non io, non io! Poi una buca, la strada ne è piena, lo fa sobbalzare e una bruciante fitta allo stomaco lo piega come un pugno.

Mentre si irrigidiva partì la musica, improvvisa, veloce, salutata da un grido d'incitamento, lo schizzo inatteso di una pietra gettata nell'acqua. Pensò a uno spruzzo che si prolungava e al fatto che fosse una cosa piacevole o fastidiosa a seconda della stagione e degli abiti che si indossano. Una frase prese a frullargli in

testa: “Il movimento non è, come siamo abituati, lento e pacato, ma svelto e vivace; nello stesso tempo la melodia è dolce e gradevole”. Non riusciva a ricordare dove l'avesse letta, certo ben descriveva ciò che stava ascoltando. Pensava respingendo il coinvolgimento: la musica non gli diceva quello che diceva agli altri che già affollavano lo spazio erboso adibito alle danze, ma il contrario. Tuttavia, udendo un tamburellare e abbassando lo sguardo sorprese le dita della mano destra che battevano il tempo. Questo gli fece male perché il contatto con quel lampo di spensieratezza in un settore isolato del suo corpo acuì, per contrasto, la coscienza delle ferite ancora aperte nel suo animo.

Non veniva a ballare? Era da sciocchi restarsene lì seduti. Non lo sapevano le tre ragazze - variamente bruttine, così gli era permesso guardarle senza ira -, ma lo stavano sfidando. Non me la sento. Ma va, non è difficile, ti insegniamo noi. Si ostinavano a pensare seguendo il metro che non teneva conto della guerra e lo trattavano come un qualunque forestiero che ignorava i loro balli. Il terrore lo invase. Di colpo capì di

non avere forze a sufficienza neppure per opporsi qualora avessero insistito. Dio, Dio, che se ne vadano! Invece no, gli prendevano le mani e lo costringevano ad alzarsi, a seguirle. Divincolarsi e fuggire sarebbe stato offensivo perciò dovette fingere di stare al gioco. E si sentiva morire.

Come, non torni a casa? Gli danno del matto. È troppo presto, non ne sono in grado E' una risposta di circostanza, incompiuta, affinché lo lascino in pace, tutti parlano solo di pace dopotutto. Hanno impiccato Mussolini, gli hanno indicato la foto intendendo che le cose sono cambiate in meglio. Dice che il duce e i suoi aguzzini meriterebbero la pietà dell'oblio, ma non sarà così.

I musicisti attaccano un valzer malinconico, che lo fa pensare alla fine della festa, all'ultimo abbraccio prima di separarsi. Sta per farsi da parte quando una delle ragazze, Martha, lo trattiene: non è bene che un uomo non inviti nessuna donna a ballare. Allora allarga le

braccia come a dire: se deve andare così. Poi le cinge la vita e tenta di muoversi in sincronia con lei. Nel rendersi conto che il contatto con il corpo di una ragazza si accompagna a una sensazione di vita che si risveglia quasi è costretto a trattenere le lacrime. E perfino si rammarica che lei non sia bella, subito smentito dal sospetto che la vicinanza con la bellezza non avrebbe fatto altro che rivelargli il proprio intimo deserto. Ciò che conta è che per un istante riconosce che la bellezza esiste e non è menzogna. Da qui alla speranza il passo è, teoricamente, breve. Anzi, questa consapevolezza è già speranza.

La sua idea che il valzer annunciasse il commiato è irrisa dall'accelerazione del violino. Martha grida il titolo della danza: la favorita di Dowd, popolarissima. Si forma una catena alla quale lo inanella una presa decisa. Il Mondo gli appare ora come visto da una giostra: i musicisti, i tavoloni che ha contribuito a sistemare, gente in piedi che accompagna con il battimani, la strada, le case del villaggio, il flautista che sembra pensare ad altro, i bevitori incalliti che pestano

i boccali facendo tremare i cavalletti, gente in piedi che accompagna con il battimani, animali al pascolo oltre lo steccato, due giovani innamorati abbracciati, il violinista con la lingua che spunta fuori segno di concentrazione o di estasi, il più ubriaco di tutti pericolosamente inclinato, gente in piedi che accompagna con il battimani, i due giovani innamorati che contemplanò il futuro ciascuno negli occhi dell'altro, il suo futuro che attende paziente, lontanissimo dietro le colline, oltre il fiume.

Il cuore gli batte come dopo i mille metri ai campionati scolastici.

Se fosse Dowd direbbe a Martha che la musica l'ha composta in suo onore.

A lei farebbe molto piacere ricevere un complimento galante.

Lui però lo pensa soltanto.

Testi composti in
Georgia (*Matthew Carter, 1996*)

Pubblicato nel mese di ottobre 2008 da
Simplicissimus Book Farm

www.simplicissimus.it